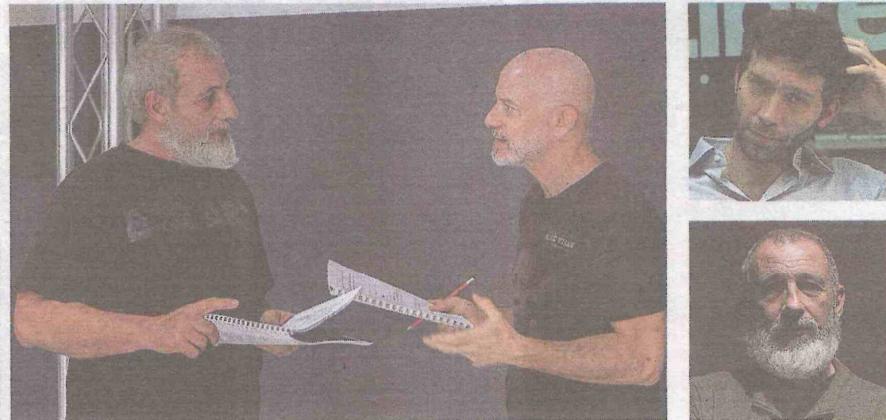


Il drammaturgo Davide Carnevali, il regista Fabrizio Arcuri e l'attore Filippo Nigro partono da Udine con un lavoro sul **potere**. «Una somma di figure storiche e di oggi»

di LAURA ZANGARINI



Un performer populista: anatomia del Presidente

i

L'autore
Davide Carnevali (Milano, 1981; nella prima foto piccola in alto a destra), drammaturgo, esordisce nel 2003. Le sue opere sono presentate in festival internazionali e tradotte in diverse lingue

Il regista
Fabrizio Arcuri (Roma, 1968; nella seconda foto piccola in alto a destra) è regista e, da agosto, direttore artistico delle rassegne teatrali del Comune di Verona

Lo spettacolo
Il Presidente, di Davide Carnevali, regia di Fabrizio Arcuri (nella foto grande, di Alessandro Calvi, con Filippo Nigro durante le prove) debutterà dal 27 al 30 novembre in prima nazionale al Teatro San Giorgio di Udine, per poi proseguire in tournée fino a fine maggio 2026 (info e prenotazioni: cssudine.it)

Giunto alla fine del suo mandato, l'ormai ex Presidente di un Paese si rivolge con franchezza ai suoi elettori per confessare le ragioni delle sue passate azioni politiche. Conclude il suo discorso con un'autoassoluzione, poiché, sostiene a sua discolpa, in fin dei conti, è stato eletto democraticamente da un popolo distratto: «Ho fatto quello che ho fatto perché il popolo mi ha dato l'autorizzazione a farlo».

Il Presidente è la nuova produzione di Css Teatro stabile di innovazione del Friuli-Venezia Giulia. Scritto da Davide Carnevali, co-diretto da Fabrizio Arcuri e Filippo Nigro, anche interprete, lo spettacolo debutterà dal 27 al 30 novembre al Teatro San Giorgio di Udine. «Il testo nasce nel 2012, periodo in cui vivevo a Buenos Aires — racconta Carnevali —. Al Museo del Bicentenario (inaugurato il 24 maggio 2011, espone circa diecimila pezzi storici appartenuti a molti presidenti della Repubblica Argentina, ndr) si trovava la riproduzione di differenti uffici presidenziali; nelle ricostruzioni era evidente come alcuni presidenti erano passati alla Storia come "buoni", altri come "cattivi". Ma "passare alla Storia" significa essere inseriti in un discorso che ha inevitabilmente un carattere soggettivo, ideologico. Un museo è la rappresentazione che il vincitore fa del passato. Ogni discorso estetico, politico, è una narrazione soggettiva, parziale, ideologica: mi interessava esplorare questo, nel testo».

La prima versione dello scritto, *Confessione di un ex Presidente che ha portato il suo Paese sull'orlo di una crisi*, giocava sul fatto che il pubblico italiano avrebbe subito pensato all'ex premier Silvio Berlusconi, «mentre alla fine — spiega il drammaturgo — il Presidente dichiarava la sua reale identità, cioè Carlos Menem, alla guida dell'Argentina nel decennio precedente la catastrofica crisi economica del 2001. Oggi quel paragone ha perso effettività. Il fatto che il testo sia nel frattempo stato messo in scena in vari Paesi, mi ha fatto inoltre pensare che fosse più utile svincolarlo da ogni riferimento concreto. Anche perché oggi il discorso populista è un discorso globale: dovunque dà mostra di una retorica sempre più affinata, un'ambiguità sempre più sottile: il che va di pari passo con un globale e pauroso assottigliamento della nostra capacità critica. Il testo deve affrontare queste urgenze, parlare al pubblico di oggi».

Arcuri aveva incontrato *Confessione* nel 2013 e ne aveva realizzato una *mise en espace*, protagonista Michele Di Mauro. «Già allora il lavoro di Davide mi era

apparso sorprendentemente attuale — osserva il regista —. Quando con Filippo abbiamo iniziato a cercare un nuovo progetto che potesse idealmente proseguire il percorso iniziato con *Every Brilliant Thing* (scritto nel 2013 da Duncan Macmillan, *Le cose per cui vale la pena vivere* tocca il delicato tema della depressione, ndr), abbiamo subito pensato a quel testo. Se Davide fosse riuscito a renderlo ancora più aderente al presente, sarebbe diventato il completamento perfetto: un dittico che racconta due dimensioni fondamentali delle nostre vite: quella sociale affrontata in *Every Brilliant Thing*, e quella politica esplorata in *Il Presidente*».

Dalla complicità con l'autore è nata quindi la nuova versione del lavoro, che Carnevali ha riscritto e riadattato per l'allestimento firmato da Arcuri. Un testo potente, non privo di umorismo, in cui risuonano numerose domande che ruotano attorno a due temi principali: la manipolazione del linguaggio e il rapporto con il potere. «Considero pienamente l'opera di Davide un esempio di teatro politico nel senso più letterale del termine — ragiona il regista —. Non perché si schieri o voglia impartire una lezione, ma perché mette in scena i meccanismi del potere, li interroga e li restituisce allo spettatore in forma viva, problematica, quasi palpabile. L'intento, a mio avviso, non è quello di suggerire cosa pensare, ma di creare le condizioni perché il pubblico possa osservare da vicino le dinamiche politiche che spesso restano invisibili o semplificate». *Il Presidente* mostra, secondo Arcuri, «una società in cui la leadership si costruisce sempre più sull'immagine, sulla gestione dell'emotività collettiva, sulla semplificazione estrema dei problemi. Le figure di potere — indipendentemente dal Paese — sembrano muoversi dentro una stessa dinamica: controllare il racconto, orientare la percezione pubblica, trasformare la complessità in slogan. Il testo intercetta proprio questo: la crescente opacità dei processi decisionali, l'ossessione per l'effetto e non per la sostanza, la tendenza dei leader a muoversi come performer costantemente in scena. È un panorama che riconosciamo ovunque, da est a ovest, dall'Europa alle Americhe, dall'Asia alle nuove potenze emergenti».

Nel costruire *Il Presidente*, tanto Carnevali quanto Arcuri e Nigro hanno volutamente evitato il riferimento a un singolo leader. «Il personaggio — assicura il regista — contiene tratti comuni a molte figure del nostro passato, ma anche a leader contemporanei di altri Paesi. È un mosaico, non un ritratto».